

Parashat Vajkrà 5774

Come ci parliamo in epoca di 'tweets'?

“E chiamò Moshè. E parlò il Signore a lui dalla Tenda della Radunanza dicendo” (Levitico I, 1).

La parashà di questa settimana, la parashà che apre il libro di Vajkrà, la *Torat Coanim*, si apre con la chiamata del Signore a Moshè. *Vajkrà*, e chiamò.

Il Rashbam, Chizkuni ed altri commentatori hanno legato questo verso, sulla base di TB Yomà 4b [ascolta [qui](#) la lezione su Yomà 4a e 4b], alla cronologia degli eventi: i versi precedenti dicono che Moshè non poté entrare nel Mishkan che si era riempito della Gloria del Signore, ed allora il Signore lo chiama.

Rashì sceglie invece un approccio più concettuale:

“E chiamò Moshè: Tutte le parlate, tutti i detti e tutti i comandamenti sono stati preceduti da una chiamata. Un’espressione di affetto, un’espressione che gli angeli del servizio Divino utilizzano come è detto ‘e si chiamano l’un l’altro’ (Isaia VI,3); ma ai profeti delle nazioni del mondo si rivela su di loro con un’espressione di casualità, con un’espressione di impurità come è detto: ‘e capitò (vajkar) D-o da Bilam’ (Numeri XXIII, 4)” (Rashì in loco).

La chiamata è allora un indirizzo di attenzione ed affetto che, per quanto esplicitata solo qui dal Testo, si riferisce ad ogni interazione tra il Signore e Moshè.

Rashì prosegue e ricorda un altro aspetto fondamentale della *chiamata*. La Voce Celeste raggiunge le sole orecchie di Moshè, gli altri non sentono nulla (Torat Coanim e Tanchumà in loco). Ed ancora, secondo un'altra lettura, la Voce si ferma all'interno della Tenda.

Tutti questi commenti vertono su un'idea fondamentale del Talmud in Yomà 4b secondo la quale *‘non viene il Testo altro che per dare onore a Moshè’*. La Torà sta qui sottolineando il ruolo unico di Moshè nostro Maestro.

Ciò nondimeno i nostri Saggi hanno visto in questo particolare indirizzo relazionale della *chiamata*, una descrizione del rapporto unico che Israele tutto ha con il Signore.

Già in passato abbiamo visto come la chiamata sacerdotale della nostra parashà abbia in realtà uno spettro molto più ampio giacché la Torà ha detto: *“E voi sarete per me un reame di sacerdoti ed una nazione santa, queste sono le parole che parlerai ai figli d’Israele.”* (Esodo XIX, 6).

Questo verso corrisponde secondo la lettura del Siftè Chajm (III, 68) ad una fase particolare e

distinta nella storia del popolo ebraico, ossia al “*ci hai avvicinato dinanzi al Sinai*”.

Israele è *chiamato* ad un ruolo sacerdotale verso il mondo così come i Coanim sono *chiamati* e Moshè è *chiamato* direttamente dal Signore.

É però straordinario notare come lo stesso Talmud, nella stessa pagina, ci offra un livello di lettura completamente diverso.

“E chiamò Moshè e parlò: perché ha anticipato la chiamata alla parlata? Ha insegnato la Torà il retto comportamento, che un uomo non dica nulla al suo compagno senza averlo chiamato”.

Improvvisamente la *chiamata* da paradigma del rapporto sacro tra Moshè ed il Signore e tra Israele ed il Signore diviene la fonte del *derech erez*, dell’educazione diremmo, che impone di non lanciare le proprie parole al vento ma di stabilire una relazione, una chiamata con il prossimo. Chiamare e poi parlare.

Secondo Torà Temimà il motivo è che deve essere data la possibilità all’ascoltatore di concentrarsi e dedicare la sua attenzione all’oratore. Ciò è simile a quanto detto in TB Niddà 15b, che il Santo Benedetto Egli sia odia colui che entra all’improvviso a casa del suo compagno. Ed ancora che l’uomo dovrebbe imparare *derech erez* dal Signore stesso che, *kiviacol*, dalla porta del Giardino chiama Adam e gli chiede ‘*dove sei?*’. Per Torà Temimà il motivo per il quale la Ghemarà porta la fonte di Moshè e non quest’ultima di Adam è per provare che anche nel caso in cui esista un rapporto diretto e privilegiato, non viene meno il *derech erez* della chiamata. Non per pura forma, ma per creare l’attenzione necessaria ad un dialogo sano.

Ed ancora il limite geografico della rivelazione del Sacro nella tenda diviene la regola della discrezione nelle conversazioni:

“dicendo: ha detto Rabbi Musia figlio del figlio di Rabbi Musia a nome di Rabbi Musia il Grande: ‘Da dove si impara che chi dice una cosa al suo compagno, quest’ultimo è tenuto ‘a non dire’ fintanto che questi gli dica ‘vai e dillo’, da quanto è detto ‘E parlò il Signore a lui dalla Tenda della Radunanza dicendo’”.

Anche qui il dialogo tra uomini deve imparare dal dialogo con il Sacro. La stessa discrezione che il Signore impone a Moshè che può comunicare quanto ascoltato dalla Bocca dell’Eterno solo dopo aver ricevuto il consenso implicito nel *lemor*; *dicendo*, perché lo dica ad Israele, deve essere applicata alle questioni umane.

Noi dobbiamo allora prendere il modello del dialogo con il Signore ed applicarlo alle nostre relazioni, imparando a parlare al prossimo con la stessa *kavvanà* che abbiamo, o dovremmo avere, quando preghiamo e parliamo con il Santo Benedetto Egli Sia.

Che sfida per la nostra generazione! Come si fa ad applicare ciò ad un tweet o a un instant message? Come recuperare il concetto di chiamata ed indirizzo in un’epoca di conference calls, streaming e broadcasting multiplo?

Sono domande affascinanti sulle quali non riflettiamo mai abbastanza. Non ho idea di quali possano essere le risposte ma credo che dovremmo quantomeno ricordare in ogni nostra forma di comunicazione che la parola è sacra. Che *lo spirito parlante* che per Onkelos è l’anima vivente che Iddio ha posto in noi è ciò che ci rende uomini e descrive il nostro ruolo

sacro nel creato.

E se non è facile nei moderni mezzi di comunicazione dovremmo almeno cercare di mantenere questo approccio quantomeno nel rapporto diretto con il prossimo, vicino e lontano, che spesso rischia di divenire un surrogato di quello stesso tweet o IM anche quando avremmo invece l'opportunità di guardarci negli occhi e chiamarci a vicenda.

Un'espressione di affetto, un'espressione che gli angeli del servizio Divino utilizzano, come è detto: *'e si chiamano l'un l'altro'*

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
